

Stefano Baratta
In nome della Grande Madre

Nel 1912 Jung afferma, sottolineandone l'importanza, di aver individuato nel proprio inconscio tramite l'autoanalisi, e nell'inconscio dei pazienti durante il lavoro in studio, delle immagini primordiali simili a temi e motivi ricorrenti nella storia dell'uomo e della collettività. Nel 1917 precisa che tali entità sono punti nodali della psiche dotati di straordinaria energia e numinosità, con cui influenzano il comportamento dell'individuo e il destino dei popoli. Passa ancora mezzo lustro e nel 1919 vi assegna il nome di archetipi: parti ereditarie della psiche, strutturanti la psicologia individuale e collettiva, non evidenti in se stessi, ma rappresentati dalle loro manifestazioni. Apparentati agli istinti, collegano corpo, psiche e immagini, mettendo sullo stesso piano la vita psicologica, segnate da essi e dalle loro rappresentazioni simboliche, con la vita biologica, caratterizzata da istinti e processi vitali inconsci e consci.

Tra gli archetipi descritti da Jung spicca quello della Grande Madre e dire di lei è chiaramente un modo di nominare un'immagine dell'esperienza culturale collettiva e individuale, che mantiene la plurivocità e la pienezza di riferimenti tipiche del mondo simbolico. Ma umana è l'impossibilità di un'univoca interpretazione. Si svela così una perenne ambiguità, che ne amplifica la pienezza archetipica, ma anche mette a nudo la polarizzazione tra aspetti positivi e negativi.

Il polo positivo riunisce molte qualità, tra queste, osserva Jung, la magica autorità del femminile, la saggezza e l'elevatezza spirituale che trascende i limiti dell'intelletto, ciò che è benevolo, protettivo, tollerante, ciò che favorisce la crescita, la fecondità, la nutrizione – in breve, la madre buona. Spesso simbolicamente rappresentata da madri di fertilità: Gaia, Rea, Era..., nella loro forma terrena o nella loro forma divina, come quella eterea e verginale della Beata Vergine; dalla terra che ci nutre, scalda e protegge; dall'acqua, fonte primordiale da cui sgorga la vita, strumento di purificazione e di rigenerazione.

Il polo negativo evoca la madre cattiva: ciò che è segreto, occulto, tenebroso, l'abisso, il mondo dei morti, ciò che divora, seduce, intossica, ciò che genera angoscia, l'ineluttabile.

Tra le sue immagini simboliche ricorrono frequentemente Madri di Morte e Regine della Notte. Mentre tra gli elementi che ci portiamo d'appresso nel nostro bestiario simbolico troviamo animali che di noi si fanno un solo boccone. Il boa constrictor – ricordate il Piccolo Principe? – capace di immobilizzare e uccidere prede di notevoli dimensioni, avvolgendole e stringendole nelle sue possenti spire: prima le avvinghia e le soffoca, poi le deglutisce, le digerisce e si addormenta, è dunque la rappresentazione simbolica di una Grande Madre inconscia che soffoca lo spirito vitale, impedendo così ogni crescita psicologica. Ciò accade a chi cede alla tentazione di guardarsi indietro, di ritornare nel paradisiaco mondo dell'infanzia perduta, di sprofondare nel caldo e mortale abbraccio di una madre castrante.

Similmente la balena che inghiotte Pinocchio, e poi lo porta in grembo, è mentore delle difficoltà da tutti noi incontrate nel processo di crescita: separazione dalla madre, raggiungimento dell'autonomia, autoaffermazione, individuazione.

Per l'aspetto avvolgente e tentacolare, per l'attitudine a inglobare, avvolgere, paralizzare e fin anche uccidere, per la voracità, vanno annoverati tra le immagini della Grande Madre altri animali che posseggono l'una, l'altra o più di queste caratteristiche: la mantide religiosa e il polpo, lo squalo, il coccodrillo, il caimano.

Tra le bestie che rappresentano un'attitudine istintiva particolarmente tenace vi è l'orso, manifestazione degli istinti che l'uomo,

nella fissazione infantile all'immagine materna, depotenzia a desiderio puerile di coccole e carezze. Anche il lupo, il grande lupo cattivo, mette l'uomo di fronte ai suoi istinti, sottolineando il carattere contraddittorio del mondo istintivo-materno. Poiché, della necessità di crescita, in esso si condensano il desiderio di essere protetto con il furore e la necessità delle spinte allo sviluppo.

C'è poi il ragno, con la sua ragnatela che possiede lo spazio che occupa, che soffoca e infine uccide chiunque si imbatta nella sua esile e mortale trama. In questo simbolo il tanto agognato rapporto con la madre che nutre e ci dà la vita si consuma nel mortale abbraccio con una madre terrificante, terribile divoratrice, che si ciba di sangue e di morte.

E che dire del serpente e della sua variante fiabesca: il drago, entrambi al servizio della Grande Madre? Animali ctonii, divinità del mondo sotterraneo, falli della Magna Mater, guardiani della grotta ove una terribile regina tiene prigioniera una giovane vergine, impedendole così di crescere, di andare nel mondo. Troverà mai il suo salvatore? E che dire anche dell'*Uroboros*? Il serpente arrotolato su se stesso, in forma di cerchio, che si mangia la coda; presente in tutte le tradizioni, sembra nutrirsi e bastare a se stesso, come la Grande Madre basta a se stessa nel creare e nel divorare le sue creature all'infinito.

Per l'uomo del XXI secolo, pregno della cultura dominante nel mondo occidentale, è piuttosto facile scorgere l'aspetto negativo delle immagini simboliche della Grande Madre polarizzatesi nel lato positivo. Così intravede con una certa facilità l'ostilità, il gelo, la tempestosità, il rischio di affogare nel simbolo del mare o la possibilità che la terra si inaridisca, ci seppellisca, ci intrappoli nei suoi crepacci. Gli è più ostico il processo contrario, che lo porterebbe a distinguere l'aspetto positivo delle immagini polarizzatesi nel lato negativo. E sì che ne esistono innumerevoli esempi. Vediamone solo alcuni. Il ragno in altre culture è assimilato alle Grandi Dee Tessitrici, che curano trama e ordito del mondo, come Rea per i greci, Tche-niu per i Cinesi, Maya per gli indù, e così via. In questo caso gli è dunque riconosciuta la capacità di creare un centro e di dare un ordine alle energie psichiche. Il serpente è un simbolo

dell'energia indifferenziata necessaria a ogni crescita, guarigione, trasformazione. Una leggenda narra che a Melampo, medico e stregone greco, vengono pulite le orecchie da una coppia di serpenti, il che gli dona poteri sovranaturali. Esculapio, dio della salute, nasce con le fattezze di un serpente, è spesso rappresentato in sua compagnia, a volte ne assume le sembianze o si appoggia a un bastone su cui questi si arrotola. Il caduceo, simbolo dell'Ordine dei Medici, un bastone avvolto da due serpenti intrecciati, rappresenta l'armonizzazione degli opposti e, per la forma a otto, è un simbolo dell'eternità. In mano a Hermes illumina il cammino dell'uomo perché possa seguire la strada voluta dagli dei. È quindi un'immagine della funzione trascendente e fa parte del processo di individuazione e, giustamente, è emblema della medicina.

L'uroboros, il mangiatore di code, è simbolo della conservazione dell'energia, necessaria perché il cosmo possa sopravvivere. Per questo lo zodiaco, espressione del destino collettivo e individuale, è spesso iscritto in un uroboro. Non è quindi un caso, pensandoci bene, che ragni e serpenti siano tra i più frequenti protagonisti delle fobie che assillano l'uomo contemporaneo.

In un mito molto diffuso nell'area mediterranea, prima della nascita degli dèi uranici, la Grande Madre veniva simbolicamente rappresentata da un vaso pieno: ventre e mammelle formavano un grappolo unico, la testa, priva del volto, poggiava sul centro del corpo, cosce gigantesche si reclinavano su gambe troppo sottili per poterle reggere, mentre i piedi, così esili da risultare sproporzionati, non potevano certamente sopportare il peso di questo enorme corpo a forma di vaso. Al pari dei piedi, anche le braccia, appena accennate, erano troppo rudimentali per poter garantire qualsiasi forma di movimento o di azione. La mancanza di agilità faceva quindi assumere alla Grande Madre una posizione seduta.

Non a caso il nome della più nota tra le dee madri dei culti primordiali è Iside, cioè il seggio. Il re che ne prenda possesso deve quindi sedersi nel suo grembo. Qui diventa ovvio il riferimento al simbolismo del vaso, che, come il grembo materno, accoglie il seme della vita. L'archetipo della Grande Madre condiziona dunque il rapporto tra madre e figlio, nel senso che quest'ultimo scor-

ge nella madre reale tutti gli attributi, positivi e negativi, della madre archetipica.

Quest'ambivalenza condiziona la formazione di un'immagine materna che appare contraddittoria e frantumata, senza una netta separazione tra ciò che è buono e ciò che è cattivo.

Può così accadere che il processo di crescita di un individuo si blocchi proprio nel momento in cui la necessità di differenziarsi dalla madre entra in conflitto con l'uroboro materno, metafora dello stato iniziale dello sviluppo della personalità del bambino: istinto di vita e istinto di morte non sono ancora ben delineati, il limite tra amore e l'aggressività è sfumato, non vi è una netta distinzione tra la madre che nutre e il figlio che di lei si nutre. Situazione che evoca lo stato originario comprendente, al tempo stesso, la potenzialità creativa e la passività totale. Da questo stadio infantile è necessario emanciparsi, affrontando le fasi successive dello sviluppo psichico. Ma, fino a che si è prigionieri della Grande Madre, il vissuto negativo del mondo femminile spiega l'aridità sentimentale e l'incapacità di crescere manifestata da un individuo che, incapace di un'ascesa spirituale e di una critica della coscienza, vive in modo estremamente permeabile gli influssi dell'inconscio, in un limbo fantastico dove l'oggetto e il soggetto arrivano a compenetrarsi. Ma se non viene attuata questa differenziazione, non può esserci una vera vita cosciente.

Per Jung è questo il principio fondamentale del Logos che eternamente lotta per liberarsi dal calore e dal buio primario del grembo materno, dall'incoscienza. Sommarariamente possiamo dire che l'archetipo della Grande Madre è il primo simbolo dell'inconscio che, a causa della superiorità relativa derivatagli dalla sua natura impersonale e dal suo carattere primigenio, può rivolgersi contro il conscio da lui nato e distruggerlo; il suo ruolo è allora quello di una madre divoratrice, indifferente di fronte all'individuo, assorbita unicamente dal suo bisogno di dare vita (e morte).

Dal lato del bambino, invece, troviamo un'immagine deformata della madre e un atteggiamento involuto, sotto la forma di fissazione, per cui la madre continua a esercitare un fascino inconscio, che minaccia lo sviluppo dell'Io.

Nel mondo odierno, tecnologico, virtuale, a volte segnato da sofferenze negate o non riconosciute – un mondo in cui il primato dell'individuo condanna di fatto uomini e donne all'anonimato – si vanno diffondendo sempre di più le influenze della Grande Madre Negativa, sia sui bambini e gli adolescenti, che sugli adulti. La scissione dell'immagine materna – presente nell'immaginario culturale di tutti i popoli – ha una esasperata influenza nella storia collettiva e individuale dell'uomo contemporaneo. La madre personale spesso indossa, o viene vista come se indossasse, le vesti dell'archetipo della Grande Madre Negativa, simbolo dell'inconscio, nemica dell'Io, e come tale è avvertita, con l'ostilità e il timore che ispira per il dominio inconscio che è capace di esercitare. Ne è così nata una psicologia della colpa, che viene usata anche nel linguaggio comune. Non è raro infatti sentir mutare dalla psicologia sistemica il termine di madre schizofrenogena, in queste situazioni erroneamente usato per sottolineare le colpe di una madre che ha fatto diventare un figlio schizofrenico. Al tribunale delle colpe, ogni giorno si giudicano madri cattive, da condannare a morte affinché i figli possano salvarsi.

Per alcuni mesi della terapia un paziente analizza gli aspetti negativi della madre, per lo più da lui vissuti come torti subiti, alla fine riesce a manifestare la rabbia, finanche l'odio, che per lei nutre e sogna: «Sono in un sotterraneo, che so essere la cantina di casa mia, passo accanto ad alcuni esseri strani o deformi, anche mostruosi, tutti per un motivo o per un altro mi ricordano mia madre, alla fine di questo tortuoso percorso trovo, in un luogo umido, dentro una busta di pelle, la mia pistola, che lei aveva nascosto, la asciugo e la pulisco, e vado da lei, le sono di fronte, posso spararle, sto per ucciderla, ma non lo faccio». Perché non la uccide? Eppure a caricare la pistola c'è rabbia, rancore, furore! Non c'è nessuno da uccidere. Eliminare, seppur metaforicamente, la figura materna sarebbe inutile, se non dannoso; tra l'altro, per il figlio maschio vorrebbe dire sopprimere il primigenio oggetto d'amore, con le conseguenze che tutti ci possiamo immaginare; per la figlia implicherebbe la definitiva interruzione della catena sapienziale che di madre in figlia trasmette il mistero del femminile.

Nessuna morte dunque, ma un ritrovarsi. Cambiati. In questo consiste l'emancipazione dei figli dalla madre. Separazione e individuazione, per poi tornare, capaci di stabilire un nuovo rapporto, diverso, con nuove regole, consci sia del lato negativo che di quello positivo dell'archetipo della Grande Madre, sia dei pregi che dei difetti della madre reale. Tenendo insieme gli opposti potremo restituire all'archetipo della Grande Madre l'originaria caratteristica di simbolo di morte e di vita, di morte e rinascita, promotore non solo di questi eventi imprescindibili nella vita di un uomo, ma anche della ciclicità e della durata della vita che da se stessa genera. Si tratta dunque per eccellenza di un simbolo di trasformazione, che determina il destino, la crescita, l'individuazione di ogni singolo individuo e di ogni popolo. Proprio questo carattere fortemente individuativo ne fa oggi giorno un tema di grande interesse per la ricerca nei vari campi del sapere.